

Amici dell'Africa



ANNO 1 - N. 2
Aprile 2009

NEWSLETTER PER LO SVILUPPO DI UNA VERA COMUNIONE
TRA IL NORD E IL SUD DEL MONDO

le riflessioni di Don Franco Monterubbianesi

Dalla conferenza Internazionale avuta il 25 febbraio presso la Camera dei Deputati usciamo con questa edizione con forti sintesi e suggestioni. Sentiamo anzitutto la riflessione forte di Jean Leonard Touadi. Egli teme, nella crisi che ci avvolge, l'abbandono dell'Africa. Invece l'Africa può essere il segno dei tempi, come si diceva nel Concilio Vaticano 2°. Grande responsabilità per i vertici della Chiesa. La non attuazione del Concilio. Paolo VI nella "Populorum Progressio" ci aveva ammonito: "I paesi ricchi, ostinandosi nella loro avarizia nei riguardi dei paesi poveri non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri e le civiltà oggi fiorenti finiranno nell'attendere ai loro valori più alti". È la crisi etica attuale. Dalla crisi può rinascere la speranza. L'Africa è un segno di questa speranza. Siamo ancora in tempo, se rinnoviamo il patto tra Europa e Africa. Ascoltiamo Jean Leonard Touadi.

Africa: la Cooperazione tra comunità ai tempi della Crisi

di Jean Leonard Touadi

Negli anni '90, a seguito della caduta del Muro di Berlino e del successivo abbandono del continente africano da parte dei partner europei, molti parlarono della "solitudine geopolitica dell'Africa". Questo per dire che il continente era diventato irrilevante sulla scena internazionale avendo perso la sua rendita geopolitica con la fine della contrapposizione Est-Ovest. Era l'Europa la principale protagonista di quest'abbandono



La Conferenza Internazionale presso la Sala delle Colonne della Camera dei Deputati

dell'Africa a beneficio del nuovo Eldorado est-europeo ritenuto facile d'accesso non solo per la prossimità geografica ma anche per le affinità culturali, con possibilità d'investimenti meno rischiosi e più redditizi. La ritirata europea aveva coinciso con una crisi economica acuta dovuta agli effetti del debito pubblico e delle drastiche politiche di aggiustamento economico imposte dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale. I paesi del continente hanno vissuto politicamente sotto la tutela internazionale ed economicamente

seguito la dittatura del pensiero unico neoliberale che ha chiesto privatizzazioni, liberalizzazioni e riduzioni delle spese pubbliche in educazione e salute. Una vera e propria guerra economica dichiarata alle fragili economie del continente con conseguenze devastanti per gli strati più deboli della popolazione, ossia più dell'80% che vive con meno di un dollaro al giorno. Un popolo di "naufreggi dello sviluppo", costretti alla "clochardizzazione" di massa nelle periferie urbane degradate e nelle campagne soffocate dalla monocultura

intensiva. L'Europa ha voltato le spalle all'Africa nel momento di maggiore prostrazione economica e di grande instabilità dovuta a sanguinosi conflitti che hanno devastato intere aree dalla Sierra-Leone e Liberia, dal Sudan all'Angola e dalla vasta area della zona dei Grandi Laghi. Una sequenza drammatica di conflitti culminata con il genocidio ruandese (800.000 morti) e l'inizio della "prima guerra mondiale africana" nella Repubblica Democratica del Congo (circa 4 milioni di morti, 2 milioni di sfollati

e devastazioni materiali. Conflitti dimenticati e troppo velocemente etichettati dai nostri media come "etnici" con l'intento non tanto velato di addossare tutte le responsabilità di questi conflitti alla violenza atavica degli africani. In realtà, quei conflitti sono lo specchio fedele della "geopolitica del cinismo", dove, al posto delle ideologie contrapposte, si confrontano per milizie locali interposte i corposi interessi delle multinazionali e dei nuovi attori della ricomposizione geopolitica in atto nel continente. Insomma, l'Africa è

solo di fronte ai suoi problemi ma l'origine dei drammi non è esclusivamente locale. Siamo complici delle tragedie africane perché le "strutture di peccato" ("Sollicitudo Rei Socialis") all'opera dentro il fenomeno della globalizzazione sono parte integrante delle scelte politiche, economiche e di modelli di vita compiute dal Nord ricco ed imposte alle popolazioni povere del mondo.

Dentro la crisi economico-finanziaria che scuote alle fondamenta la filosofia e l'architettura del sistema globale di produzione e di scambi commerciali, di investimenti e di governance si trova l'ennesima marginalizzazione del continente africano. Il cortocircuito creditizio, lo sforzo immane dei governi del Nord per incoraggiare la "ripresa della crescita" dentro i propri confini, il calo mondiale della domanda di materie prime, le ristrettezze dei bilanci statali aggraveranno nei prossimi mesi l'abbandono dell'Africa. In poche parole se l'Africa scomparisse dal mappamondo nessuno oggi nessuno se ne accorgerebbe, tranne ovviamente gli africani inchiodati da troppo tempo alla loro tragica e sconvolta "località". In tale contesto, gli "Obiettivi del Millennio" varati per dimezzare il numero di coloro che patiscono la povertà, in Africa e altrove, si presentano come un miraggio irraggiungibile. Ancora una volta la cecità politica e prospettica europea impedisce di scorgere nel fenomeno della povertà una minaccia alla stabilità globale e una ferita morale inferta al dovere di solidarietà tra uomini, proclamati, oltre che dalla Carta fondatrice delle Nazioni unite e da tutte le convenzioni successive, dalle migliori tradizioni religiose e filosofiche dell'identità occidentale. Stiamo parlando della "destinazione universale dei beni della terra" in nome della comune appartenen-

za di tutti all'unica razza del genere umano; stiamo parlando della consapevolezza acquisita dalla centralità del diritto alla vita come diritto inalienabile dei popoli e della persona laddove diritto alla vita significa diritto ai bisogni essenziali (basic needs = i bisogni essenziali sono diritti fondamentali); stiamo parlando dell'urgenza di una giustizia distributiva globale in grado di interrompere il solipsismo consumistico del mondo ricco del pianeta (meno del 20% della popolazione mondiale) per spostare risorse verso i più poveri (più dell'80% della popolazione). In altri termini, gli elementi migliori dell'identità europea e un'intelligenza lungimirante delle connessioni euro-africane militano a favore di un'attenzione particolare e di una tensione operatrice nei confronti dell'altra parte di noi stessi, ossia l'Africa e tutti i poveri del mondo. L'Africa come scelta eminentemente politica è un imperativo categorico nella consapevolezza che pur non avendo lo stesso passato siamo condannati allo stesso futuro. L'Africa, specchio delle nostre contraddizioni, delle aporie del nostro sviluppo senza solidarietà e senza rispetto dell'ambiente e delle culture locali, ci provoca e ci chiama a riflettere sul cambiamento ineludibile dell'economia, della politica e dell'agire collettivo. Le "cose africane" - riviste ed inserite dentro la resistenza innovatrice della sua economia informale; esaminate con la lentezza della creatività vitale delle sue donne; colte all'interno delle speranze suscitate dai suoi movimenti contadini e giovanili - sono "segni dei tempi" che invitano a modificare lo sguardo e a mutare radicalmente prospettiva. L'osservazione della radiografia africana, a differenza delle sbiadite fotografie pie-pie di cliché e paternalismi dell'Occidente chiuso nelle sue auto-referenziali narra-

zioni, offre un panorama di realtà che si costituiscono in "nuclei d'innovazione" dentro logiche d'insubordinazione all'oppressione economica e all'ordine formale delle élite senza base. L'insubordinazione africana è demiurgica, creatrice di un'economia e di nuove forme di socialità alternative rispetto al pensiero unico neoliberale adottato acriticamente dalle nomenclature locali.

Ecco perché una nuova cooperazione e partnership tra Europa e Africa non può prescindere dalle novità che crescono a partire dall'insopportabile odore nauseabondo delle discariche del mal-sviluppo. Sviluppo sbagliato che uccide le identità, soffoca gli ecosistemi ed esaspera la forbice tra ricchi e poveri, anche dentro le società del Sud. La cooperazione implica un mutuo riconoscimento tra realtà viva del Nord e gli anelli dell'insubordinazione e creatività africana. Essa rompe la logica dei flussi (finanziaria, di merci e di capitali), tipica di una globalizzazione che sorvola i luoghi, per inserirsi dentro la località, dentro gli spazi materiali e simbolici dove le donne e gli uomini producono e scambiano beni e valori. E' la cooperazione che lavora all'epifania dell'altro, alla ritrovata capacità endogena delle comunità e dei territori. Una cooperazione che non si accontenta di fare e di dare ma opera per creare relazioni e ponti culturali. Una cooperazione dove il progetto riacquista lo statuto servile di strumento a servizio di una condizione più profonda. E' la cooperazione tra comunità che diventa potente catalizzatore di comunione universale tra uomini e donne, tra popoli e culture, tra religioni e mondi simbolici diversi. E' la cooperazione che diventa strumento di pace attraverso la giustizia che non è carità pelosa ma profonda comp-passione (sentire insieme) tra figli della stessa madre-terra.

AINRaM

AINRaM è un ONLUS che lavora da più di 10 anni con i giovani italiani e del sud del mondo per costruire ponti di solidarietà e cooperazione. Ha realizzato scambi, incontri, eventi in diversi paesi (Italia, Brasile, Ecuador, Bolivia, Cameroun, Senegal...) con l'obbiettivo di dare ai giovani il protagonismo di cui il mondo ha bisogno per ridare slancio ai valori e alla convivenza pacifica. Prossimamente, aprirà la sede Africa, in Costa d'Avorio, per essere nel cuore delle problematiche di sviluppo della gioventù africana, in particolare del MAEJT.

Visita il nostro sito:

www.noiragazzidelmondo.org

E-mail: comunicazione@noiragazzidelmondo.org

A.I.N.Ra.M. - Sede Internazionale: Via Lungro, 3 - 00178 Roma

Tel 06 71289053 - Fax 06 71280087

fondatore@capodarco.it - info@noiragazzidelmondo.org

progetto "AMICI dell'AFRICA": pkoffiteya@yahoo.it

SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI: C.c.p. 17195041
intestato all'Associazione Internazionale "Noi RagazzidelMondo"

Sedi Regionali: Marche (tel. 0734 750261) - Puglia (tel. 340 7870739)
ScambirapporticoniragazzidelSud - America Latina: Ecuador, Bolivia, Brasile
Africa - Rapporto privilegiato con il MAEJT (Senegal, Costa d'Avorio, Cameroun)

Cosa fa il Governo italiano? TAGLIA!

dall'intervento dell'On. Federica Mogherini



"Di fronte alla crisi internazionale per come si sta profilando, cioè, molto profonda e di lunga durata, io credo che l'unica cosa intelligente e lungimirante da fare sia capire i settori su cui investire. Io penso che sia assolutamente cieco e miope pensare che in una fase come questa il mondo possa riprendersi economicamente, non dico moralmente, eticamente, senza un fortissimo investimento su quelle parti del mondo che si dice "in via di sviluppo" ma che in realtà è in via di regressione. Il problema che io vedo adesso nel nostro paese è culturale e ancor più politico: se io metto in fila la scelta che il governo ha fatto durante i mesi estivi, guarda caso, luglio-agosto, di tagliare pressoché tutto quello che c'è sulla cooperazione, scelta confermata in autunno sulla finanziaria, il loro approccio era quello di tagliare e quando di fronte ad un ragionamento che diceva, da parte nostra: "Guardate che è anche nell'interesse nazionale che l'investimento nelle aree di crisi non sia solo militare o economico-

commerciale ma che sia incentrato sullo sviluppo della persona e della società" la risposta non era soltanto "Sì, ma non ci sono le risorse..." la risposta in alcuni casi era "No, l'unico approccio utile ed efficace è o quello militare o quello economico-commerciale, secondo me siamo di fronte ad una regressione del ragionamento che il nostro paese rischia di fare, quindi, prima di vedere quale progresso possiamo fare sulla rivisitazione del concetto cooperazione allo sviluppo io mi preoccupavo di mettere un punto fermo e cioè di dire che la cooperazione allo sviluppo non la fanno i militari. Qui siamo di fronte ad una regressione culturale che mi preoccupa moltissimo, anche perché un ragionamento di questo tipo, ci porta indietro anche nel capire quali sono gli interlocutori nei paesi...è evidente che si tratta di un livello del tutto distaccato dalla società civile, dalla sua vitalità e dalla sua complessità".

Invece la cooperazione decentrata degli enti locali

dall'intervento di Massimo Rossi - Presidente della Provincia di Ascoli Piceno



L'approccio di un amministratore locale ormai da tanti anni che sente la necessità proprio in funzione del ruolo che svolge di governo locale di attuare delle politiche di cooperazione decentrata. Nella mia provincia si vive una situazione drammatica da un punto di vista economico occupazionale - non passa mese che non si registrino chiusure di importanti aziende in seguito ai processi di delocalizzazione.

Se c'è questa crisi allora è figlia di un modello di economia e di sviluppo assolutamente storto. Di fatto in questo quadro di squilibri stiamo portando al collasso il pianeta, mi ha impressionato molto il dato riguardante l'impronta ecologica che ogni anno viene riaggiornato cioè la capacità complessiva del pianeta terra di sostenere lo sfruttamento delle risorse...se la popolazione mondiale consumasse come gli Stati Uniti occorrerebbero 5 pianeti. Questi elementi dovrebbero portarci a capire che dobbiamo assolutamente riprogettare il modo di stare al mondo perché non ci sono prospettive.

Chi dice che questo è il mondo migliore possibile, ci vuole ammazzare, il fatto di dire che bisogna riprogettare tutto significa che ci sono delle nuove opportunità, anche per una nuova economia che deve ripensare il modo di produrre, di coltivare, di abitare, di operare, di muoverci, di trasportare, di trascorrere il nostro tempo libero e da qui parte la necessità di avere una stretta relazione con quel che succede nel mondo. Trovo importante la cooperazione per riuscire a rovesciare l'ottica con cui noi progettiamo le scelte locali, quelle scelte che ci portano a queste crisi, se oggi noi davanti alla globalizzazione siamo massacrati, se noi non eravamo preparati è perché non guardavamo il futuro, l'abbiamo subito, non l'abbiamo previsto, non abbiamo pensato di rafforzare l'imprenditorialità locale e allora in questa crisi dobbiamo avere una chiara prospettiva di quello che può essere

un mondo possibile, sostenibile...e allora la cooperazione decentrata aiuta la nostra comunità a mettersi in stretta relazione con il mondo. Per quanto mi riguarda, come presidente di Provincia ho cercato di coordinare nell'unione delle provincie italiane il lavoro sulla cooperazione, abbiamo valorizzato quello che c'era nel territorio e abbiamo scoperto che c'è un fervore, che la gran parte delle provincie italiane non solo finanzia ma coordina, mette insieme i soggetti, gli enti locali, le associazioni, e questo è un ruolo fondamentale, fatemelo dire, il ruolo della provincia in questo è fondamentale. E allora voglio accennare alle metodologie che cerchiamo di mettere in campo: per esempio con AINRAM nella provincia di Ascoli Piceno stiamo progettando e portando avanti questa idea della casa dei ragazzi del mondo, Palazzo Monti, un luogo di incontro e di coordinamento anche simbolico degli enti locali e delle associazioni per mettere in comune il lavoro che si fa quotidianamente sui temi della mondialità e della cooperazione per progettare insieme. La provincia in questo senso mette le sue risorse sul piatto e decide insieme agli altri partner come gestirle, definire le priorità, favorendo non solo le sinergie per evitare dispersioni, ma anche il coinvolgimento e la partecipazione. Non è pensabile di ricostruire una prospettiva per il nostro paese e per l'umanità se noi non ricostruiamo un nuovo umanesimo, un nuovo modo di rapportarci al prossimo e alle persone e non possiamo negare che questa è una difficoltà concreta nel far passare concetti che sembrano così banali e scontati perché dobbiamo prendere atto che ci sono persone e generazioni cresciute nella piena accettazione del fatto che esistono esseri umani ai quali è negata qualsiasi cosa e che neppure di fronte all'imagine di questi esseri umani che soffrono, che muoiono, vedono modificare in qualche modo i loro percorsi di vita.

I protagonisti del cambiamento a cui dobbiamo allearci: gli immigrati, le donne, i giovani, i contadini, la società civile



Il ritorno degli immigrati nei loro paesi d'origine

di Giulio Albanese

questo proposito, proprio per essere concreto, mi permetto di porre alla vostra attenzione una proposta concreta che potrebbe servire, dal mio modesto punto di vista, a rilanciare la cooperazione allo sviluppo.

Il Brain Drain

Se si apre un qualsiasi dizionario, la voce "cooperazione" sottintende solitamente un rapporto con il quale più individui si uniscono per assicurarsi il diritto di godere dei servizi prodotti dall'accordo tra essi stipulato. Questa definizione, per quanto generica possa sembrare, implica un requisito sul quale occorrerebbe riflettere. Si tratta della parità di rapporto per cui, tra i vari soggetti, vi sono interessi comuni o interdipendenti. Ne consegue che la cosiddetta cooperazione allo sviluppo, costituendo un "ponte tra i popoli", dovrebbe essere recepita anche nella sua dimensione bilaterale di reciprocità, in quanto scambio tra le parti.

Molte ricerche e rapporti indicano che in Italia, come anche nel resto d'Europa e nel Nord America vi è una vera e propria "intelligenza" africana costituita da intellettuali, professionisti e studenti universitari che le circostanze della vita hanno spinto lontano dalle loro terre d'origine. In altre parole questo flusso di "intelligenza" dall'Africa a noi è in già in atto da decenni e andrebbe valorizzata maggiormente. E se nel passato i governi africani avevano un atteggiamento ostile nei confronti dei propri connazionali espatriati, oggi, stando alle valutazioni di sociologi del calibro di Assouman Yao Honoré, sembrano avere preso coscienza del peso che può avere la diaspora nello sviluppo economico dell'Africa Subsahariana. Si tratta di un straordinario patrimonio umano che potrebbe essere utilmente messo a disposizione per lo sviluppo dell'intero continente. Come rileva lo stesso Yao Honoré, in un interessante articolo pubblicato dall'e-magazine "African Studies" a proposito della fuga dei cervelli dall'Africa il cosiddetto "Brain Drain" pochi sanno che l'ex presidente nigeriano Olusegun Obasanjo ha impegnato buona parte del suo tempo a viaggiare dall'Africa all'America, dall'Europa all'Asia, andando alla ricerca di professionisti, studiosi e intellettuali partiti dal suo Paese e attualmente residenti all'estero, con l'obiettivo di farli tornare in patria e mettere le loro competenze a disposizione della nazione. D'altronde, non mancano i sostenitori di quella che viene definita la nuova economia del "Brain Gain", all'insegna del guadagno. Questi ritengono che la richiesta di immigrati qualificati nei paesi ricchi avrebbe ripercussioni positive sui loro Paesi di origine e non solo in termini di rimesse. Secondo i teorici di questa dottrina, i governi africani verrebbero per così dire sollecitati dalle possibili richieste di "cervelli" a migliorare i propri livelli d'istruzione, il che provocherebbe di conseguenza un innalzamento complessivo della qualità della vita. Oltre alla Nigeria, anche altri Paesi come il Sudafrica, il Mali e il Senegal stanno in effetti elaborando strategie d'intervento per utilizzare il potenziale delle diaspore, consapevoli che il loro impatto economico e finanziario potrebbe giovare, non solo in termini di sostegno alle esportazioni, ma anche dal punto di vista delle risorse finanziarie e di trasformazione del capitale cognitivo in capitale economico. Le iniziative a questo riguardo sono varie, dal censimento della diaspora nei Paesi occidentali alla creazione di banche dati. Detto

problema solo e unicamente del Primo Mondo. In effetti il fenomeno di cui sopra, quello che ha messo in crisi Wall Street e Piazza Affari, le borse di Londra e Francoforte... sta avendo delle gravi ripercussioni anche nel continente africano dove gli aiuti stranieri oscillano, a seconda dei Paesi, tra il 20% e il 40% del bilancio. Denaro che sta diminuendo sensibilmente perché l'attuale crisi finanziaria internazionale ha innescato una forte contrazione dei fondi per la cooperazione allo sviluppo. Qualcuno potrebbe ingenuamente pensare che l'arretratezza del sistema creditizio africano abbia provvidenzialmente impedito al continente di cadere nella trappola dei titoli "tossici" di Wall Street. In effetti le cose non stanno proprio così se si considera che in questi anni sono stati i Paesi in via di sviluppo e dunque anche quelli africani a sostenere il sistema bancario e finanziario internazionale. Basterebbe fare la somma degli interessi sul debito pagati da questi governi, unitamente alle scarse entrate delle materie prime e delle esportazioni più in generale, per comprendere che sono stati in gran parte proprio loro, i Paesi poveri, a mantenere in piedi un sistema che oggi si dimostra fallimentare. Una cosa è certa: la bolla speculativa è ormai scoppiata, quella dei cosiddetti derivati finanziari (Otc), cioè le scommesse sugli interessi, sui cambi, sul mercato a termine o sulle azioni che due controparti stipulano tra loro. Infatti il valore nozionale di questi derivati, che non figuravano sui bilanci delle banche e non erano negoziati sui mercati ufficiali, è a dir poco surreale: stando ai dati pubblicati sul bollettino trimestrale della Banca dei regolamenti internazionali (Bri) di Basilea (Bank for International Settlements, Bis), alla fine del giugno scorso, risultava che i titoli derivati Otc ammontavano a 600mila miliardi di dollari. Se si considera che il Pil complessivo dell'Africa Subsahariana un anno fa ammontava a 990 miliardi di dollari, viene spontaneo pensare a quanto il mondo dell'alta finanza sia bisognoso di redenzione. Economisti e politici illuminati auspicano pertanto la convocazione di una nuova "Bretton Woods", ovvero una conferenza internazionale in cui decretare la penalizzazione di ogni forma di speculazione per stabilire parità monetarie che consentano un sano sviluppo del commercio a lungo termine finalizzato allo sviluppo di tutti i popoli, anche perché nell'attuale congiuntura sono i Paesi poveri a pagare il prezzo più alto. Soprattutto in vite umane. A questo proposito, guardando all'orizzonte che si profila all'inizio del 2009 va presa molto seriamente la presidenza italiana del G8: il nostro governo intende fare bella figura ponendo al centro dell'agenda dei "Grandi" la lotta contro le tre grandi pandemie: Hiv/Aids, Tb e malaria. Davvero un impegno gravoso e che speriamo non si risolva nelle semplici profusioni di belle parole. In sostanza si tratta davvero di passare dalle parole ai fatti, anche perché il nostro è un Paese in cui la dimensione della globalizzazione viene troppo spesso percepita come una sorta di minaccia, quando, se fosse governata, a partire dalle politiche migratorie, coniugando solidarietà e sussidiarietà potrebbe trasformarsi in una straordinaria opportunità per tutti. A

questo però, anche i Paesi occidentali devono fare la loro parte. Ad esempio, potrebbero promuovere il "ritorno" attraverso illuminate politiche di cooperazione allo sviluppo che prevedano il finanziamento di progetti la cui direzione sia affidata ad elementi giovani di spicco della diaspora africana. S'impone in effetti l'esigenza di un salto di qualità nelle forme d'intervento, attingendo alla grande dagli atenei europei o del Nord America quelle energie "afro" capaci di rendere più efficace il riscatto del continente. Nella consapevolezza peraltro che Nord e Sud del mondo hanno un desti-

no comune e devono crescere insieme nello scambio vicendevole. Non a caso, l'antropologo Louis Dumont riteneva che la differenza fondamentale tra le società tradizionali e quella moderna consista proprio nel fatto che nelle prime i rapporti più importanti sono quelli tra esseri umani, mentre nella seconda tutto risiede nei rapporti tra uomini e cose. In questa prospettiva, una rinnovata cooperazione tra Africa e Occidente pertanto potrebbe davvero aiutarci a comprendere il valore della reciprocità e cioè "loro" hanno bisogno di "noi", tanto quanto "noi" abbiamo bisogno di loro.

Il rientro del laureato nel proprio paese

di Nazareno Scarabotto dell'UCSEI - Ufficio Centrale per gli Studenti Esteri in Italia

Ho terminato gli studi. Desidero tornare al mio paese. Ma non con le mani in mano. E ho un progetto. Busso alla tua porta per sottoporlo e per avere da te un sostegno.

Ma le porte si chiudono. Che stai dicendo? Abbiamo già le nostre ONG, compiliamo ogni mese il nostro bollettino, ho già tre bambini in adozione a distanza, mia figlia è stata l'anno scorso in Africa quindici giorni in un villaggio del Kivu, ecc. ecc. e poi, c'è il governo, e il suo sottosegretario con delega alla cooperazione e allo sviluppo: in questo momento di "tagli" purtroppo i soldi non ci sono, siamo in crisi, come in crisi sono le Parrocchie, la Diocesi, ecc. ecc. ecc.

Eppure, io sono venuto dall'Africa sei anni fa, ho studiato nelle vostre università, statali o pontificie, ho superato tutti i gradi accademici, ho conseguito il dottorato con una tesi sul giornalismo del mio paese con il massimo della valutazione. Ora ho deciso di tornare e partecipare alla crescita lì di un giornalismo veramente libero, perché non sia una informazione manipolata e il pubblico privato della verità.

Grazie a Dio ci sono anche giornalisti onesti che conoscono il rischio per quello che un giornalista scrive ma, nello stesso tempo, non vogliono perdere la propria identità e la propria coscienza facendosi comprare dal potere finanziario e politico. Per tutto questo ho un progetto che mi permetta di mettere in piedi strutture di interazione, in un dibattito e confronto continuo fra i giovani giornalisti e coloro che hanno più esperienza, e programmi di educazione nelle scuole per far capire che i media e la stampa sono istituzioni della democrazia, formidabili strumenti per un futuro democratico ecc ecc ecc.

Certamente occorrono risorse da investire. Ma non avete neanche risposto. In tutti questi anni mi avete chiesto più volte, quasi ossessivamente: quando torni? L'Africa soffre della cosiddetta "fuga dei cervelli". Chi va a studiare all'estero, non sempre torna. I più brillanti magari trovano una loro collocazione, altri, troppi, vanno ad ingrossare le fila dei sottooccupati, più o meno in clandestinità inseguendo un sogno che mai si avvera. Mi si è detto: gli studenti esteri sono una risorsa strategica per lo sviluppo del loro paese. Potrebbe sembrare una splendida missione, non vorrei però che queste parole nascondano un inganno. Non vorrei si volesse dire: per favore, una volta laureati tornatevene a casa e non restate qui ad insidiare la carriera dei "nostri". Se significa questo non ci sto. Io voglio essere libero di tornare come di non tornare. Io voglio essere libero di progettare la mia vita, avere la possibilità di gestire il mio presente e il mio futuro.

È facile dire "tornare a casa". Sapete cosa vuol dire tornare? Manco da tanto, troppo tempo. Vuol dire essere per un po' straniero in casa propria. Ecco perché è vitale tornare con un qualcosa di concreto in mano. Tornare per fare cosa? Come e con quali risorse avviare una qualsiasi attività? Poi, magari, va a finire che, pur senza collaborazione, ce la sto

facendo da solo. Ma avete mai provato a calcolare quanto sono costati in termini economici e umani i miei sei anni di studio all'estero?

Occorre, dunque, ridisegnare un punto di partenza e una progettualità del ritorno. Ci sono almeno tre momenti che aspettano iniziative concrete. Uno si colloca a prima della partenza, quando si decide di venire in Occidente a studiare, ma non si hanno idee chiare su quale università o facoltà scegliere e in base a quali criteri. A quanto ne so, non c'è nessuno studio serio su quale professionalità offra realmente spazi di inserimento (per me) e di intervento (per il paese); per di più, pastoie burocratiche di visti e permessi fanno sì che spesso si parte per iscriversi ad una facoltà e si finisce in un'altra purchessia. Il secondo momento è quello degli anni di studio in un paese straniero dove sono significative presenze di concittadini che hanno ottenuto lavoro o che sono clandestini, risucchiati nell'ombra di un lavoro in nero o della manovalanza criminale. Se lui, studente straniero, non sarà stato capace di allacciare relazioni con essi [anzi cercherà di starne alla larga, perché ha di che pensare alla difficoltà dello studio e, insieme, alla necessità di un lavoretto per mantenersi] e nello stesso tempo avrà scarsa cognizione, data la lunga assenza, di cosa realmente sta succedendo nel suo paese d'origine, con quale bagaglio di umanità e di esperienza potrà poi cooperare oltre che allo sviluppo economico e alla lotta alla povertà, anche alla libera organizzazione della società civile e avviare il necessario cambiamento politico?

Infine, il terzo momento, quello che precede e accompagna il rientro. Qui entra, o meglio dovrebbe entrare, in gioco una molteplicità di soggetti diversi capaci di interagire: dalle ONG che dovrebbero costituire i piloni della cooperazione, fornendo gli obiettivi di fondo, all'aiuto pubblico, dove però le proiezioni sui fondi a disposizione sono drammaticamente e, colpevolmente, in diminuzione, vicini allo zero, alla cooperazione di un volontariato diffuso ma non coordinato, alla creatività di iniziative che si affacciano da dentro il corpo ferito ma non ancora spacciato dell'Africa. Tutto questo richiede onestà di fondo sia nelle scelte politiche che nelle molte forme di cooperazione di volontariato, dove bisogna uscire da un atteggiamento spesso di autoreferenzialità e di difesa di interessi, uscire dalla logica di interventi goccia a goccia, stile caritas, inventare una nuova politica mondiale, dopo il crollo di un modello rapace, dissipatore, diseguale che pensa all'Africa e ai paesi "poveri" come mercato dei propri prodotti, nella logica di accordi tra paesi asimmetrici.

Ridiscutere la politica, con insieme il coraggio di investire risorse anche in tempi di crisi. Se ci si accartocchia sulla crisi non ci sarà futuro per l'Africa, completamente travolta da una impostazione concentrata sui paesi ricchi, mentre ormai è chiaro, i problemi dei paesi poveri sono strutturali a quelli dei paesi "ricchi".



Le donne africane protagoniste nell'economia familiare, nel microcredito, nell'imprenditorialità, nella difesa della pace

Un Nobel per le donne africane?!

dall'intervento di Patrizia Sentinelli (già Sottosegretario agli Esteri nel Governo Prodi)

Permettetemi di fare un ringraziamento generale agli organizzatori, ai promotori di questo incontro e a Jean Leonard in particolare perché questo incontro di oggi si sta svolgendo in un aula del Parlamento, alcuni parlamentari sono venuti qui stamattina, italiani, europei... Io credo che questo è un fatto che va rimarcato, si è scelto volutamente una sala del parlamento per segnalare alla politica istituzionale, non solo al governo italiano, la necessità e l'urgenza di tornare con più determinazione a discutere della cooperazione e del partenariato con l'Africa, dei problemi politici che l'Africa ci pone.

Quando io ho cominciato ad occuparmi di Africa per motivi di lavoro con il governo Prodi mi sono chiesta insieme ad altri soggetti della cooperazione se stavamo solo in una crisi finanziaria o c'era una più profonda crisi della cooperazione che chiamiamo crisi politica della cooperazione, crisi di progetto... insomma voglio dire che non c'era solo allora un problema di "risorse tagliate" per l'aiuto pubblico allo sviluppo anzi uno dei temi legati a questa insufficienza di fondi era proprio la crisi della politica della cooperazione. Perché non si può continuare a parlare di briciole, dare con una mano e con l'altra mano cancellare il tema della coerenza. Si parlava stamattina, io condivido, della gravità della crisi, che non è solamente transitoria, è strutturale, di modello di sviluppo... anzi c'è la riconsiderazione dell'idea stessa di sviluppo. In Africa ne vediamo le conseguenze... la rapacità con cui si cerca di appropriarsi delle risorse dell'Africa... si tratta di un modello di sviluppo rapace, dissipatore e quindi diseguale in una crisi dove non regge più nulla... non regge l'Europa, l'America e non reggono neppure i paesi del Sud del mondo. Non reggono a questa idea della competizione e dell'accaparramento delle risorse, con la speculazione finanziaria l'economia ha fatto il "botto" e oggi ne paghiamo le conseguenze. Una crisi vera, verticale. Dobbiamo pensare al rapporto con il sud del mondo anche a casa nostra. I finanziamenti dalla cooperazione non sono stati tagliati ora. Erano anni che perdurava nel nostro paese un'idea al taglio della cooperazione in termini di finanziamenti. Durante il governo Prodi sulla cooperazione sono stati messi molti più danari pubblici (quasi un miliardo di euro) - l'idea era cioè che un paese ne rispondeva pubblicamente - ora sapete che alcuni progetti camminano con quei finanziamenti stanziati. Quindi i fondi non ci sono perché non c'erano, non c'è l'idea da parte di chi governa questo nostro paese di investire nella cooperazione internazionale.

Con il Governo Prodi si ragionò con molte organizzazioni della società civile, non solo ONG, anche tavoli allargati ai soggetti della diaspora, di quali dovevano essere i filoni cooperazione, gli obiettivi di fondo - pace, solidarietà - anzi si cominciò a discutere della nuova legge, non solo aiuto allo sviluppo, lotta alla povertà ma riconoscimento di partenariato e dunque della cooperazione tra comunità e comunità. Bene, nelle linee di programmazione di questo governo - non solo fondi tagliati - ma l'obiettivo che la cooperazione deve perseguire è la sicurezza mondiale. Per cui i fondi vengono distolti dalla cooperazione civile e destinati agli interventi militari con una sovrapposizione, con una esplicita dichiarazione che quello è il compito - la lotta al terrorismo - la sicurezza internazionale. Oggi la coerenza della politica diventa ancora più urgente. Che cosa significa riconoscere l'Africa e il ruolo della società civile in Africa se l'Europa pensa ancora all'Africa come mercato dove imporre i propri prodotti (mi riferisco agli accordi di partenariato come gli EPA, che riguardano l'agricoltura e quindi il destino di milioni di persone e di interi paesi). È un'idea che quel mercato possa ancora dare fiducia e futuro. Accordi tra paesi asimmetrici nel mercato mondiale, significa ulteriore impoverimento di quei paesi.

La coerenza vorrebbe che si ricominci a discutere in senso generale della politica e non degli interventi "goccia a goccia", di un ruolo di sostegno all'agricoltura, degli interventi sull'acqua. Ma come si fa a parlare di coerenza se si sostengono ancora i progetti di privatizzazione dell'acqua. Noi siamo usciti dal fondo della banca mondiale... non c'è il parametro di "altra economia". Se noi contestiamo lo sviluppo bisogna che cominciamo a praticare un'altra economia... dico acqua, agricoltura e dico dunque AUTOSVILUPPO, come decisione che provenga dalle comunità locali. Ritrovare il ruolo di tutte quelle soggettività organizzate per produrre cambiamenti. Quindi da una lato la grande politica perché serve un altro assetto mondiale, dell'economia mondiale... e dall'altro, non separatamente, un rafforzamento delle organizzazioni della società civile. Da questo ragionamento è maturata una proposta a Dakar: perché non facciamo muovere una campagna per assegnare il premio nobel per la pace alle donne africane che sono il cardine di questa società civile africana, dove alcune di loro arrivano anche alle sfere istituzionali della politica. Ma quanto sono importanti ancora nel villaggio, se parliamo dell'ambiente rurale.

Le donne come soggettività collettiva. Sono le donne a voler essere riconosciute.

Anche AINRaM si unisce alla **CAMPAGNA PER ASSEGNARE IL PREMIO NOBEL PER LA PACE 2010 ALLE DONNE AFRICANE**

Il ruolo delle donne per il futuro dell'Africa

di Elisa Kidané

"La solitudine geopolitica dell'Africa e la sua marginalità rispetto ai fenomeni di globalizzazione economica rappresentano una realtà che spinge numerosi osservatori a decretare l'agonia del continente. Africanisti più o meno aggiornati, esperti di progetti di cooperazione "prêt-à-porter". "sviluppatore" di professione incapaci di autocritica sul proprio operato, volontari poco fiduciosi nelle capacità degli africani di risollevarsi, aspettano

sul greto del fiume di vedere passare il cadavere dell'Africa. Ma nonostante l'instabilità politica, i fallimenti dei modelli economici, le guerre e le carestie, il cadavere non è ancora passato... così ci ricorda quasi da sempre l'Onorevole Touadi.

Il cadavere che attendono in molti, non passerà, e questo grazie alla energia vitale delle sue donne che impediscono a questa terra che è nostra madre di soccombere.



E' questo il ruolo fondamentale delle donne: fare da deterrente alla deriva del continente, quindi non solo per il futuro, ma soprattutto per il presente, garanzia sicura del futuro. Senza l'oggi delle donne non ci sarebbe nessun futuro. Partenariato allora? Come se qualsiasi africano, fuori dalla propria terra è solo un extra...?

Fintanto che la cooperazione sarà unidirezionale, (dal Nord verso il Sud...) vano sarà il ruolo delle donne...

Dobbiamo rovesciare gli schemi. Se di partenariato si vuol parlare ciò significa mettersi in un atteggiamento dialogico: la parola viene data a turno, e quindi di ascolto reciproco.

Non possiamo credere agli sforzi dei vari G8 che si affannano a trovare vie nuove per destinare ai paesi del sud del mondo una percentuale del gettito fiscale

- basterebbe intanto affrontare il tema dell'immigrazione non come spauracchio e capro espiatorio dei mali d'Europa;

- basterebbe non mantenere in sella sistemi di governi che obbligano i giovani a fuggire dai propri paesi;

- basterebbe smetterla di far finta di non sapere che le rimesse degli immigrati valgono molto di più degli aiuti internazionali che spesso vanno a gonfiare le tasche dei guerrafondai, ma che comunque rendono la gente sempre più dipendente...

Il partenariato dovrà tener conto del ruolo della donna, dovrà comprendere che avere la donna come interlocutrice servirà al futuro dell'Africa, già oggi, dovrà prendere sul serio le cooperative di donne africane che anche qui, in questa Europa, si spezzano la schiena per poter fare micro progetti nei propri paesi di origine...

Il partenariato dovrà tener conto che il ruolo della donna servirà al futuro dell'Africa, già oggi se si conoscono le fatiche di donne che qui, lontane dalla loro famiglia, dai loro figli, cercano di sognare un futuro migliore. Certo sono loro che portano nel grembo prima, in spalla poi l'Africa, le mille Afriche... e camminano da mane a sera lungo i sentieri del continente, per raccontare, per celebrare, per onorare la vita a loro affidata.

Per questo il ruolo delle donne avrà futuro in Africa quando i partner europei, americani sapranno indignarsi nei confronti dei governi che sottraggono denaro pubblico destinato all'istruzione, alla sanità per ingrassare i depositi delle armi; il ruolo delle donne d'Africa avrà futuro quando si passerà dalle mille promesse ai fatti, quando sapranno mettersi all'ascolto dei loro lunghi e sofferiti silenzi... Il ruolo della donna porterà futuro all'Africa quando verrà riconosciuta e trattata da protagonista del risveglio del continente.

Perché sono convinta che la liberazione dell'umanità, passa attraverso la loro lotta per la liberazione. La libertà femminile è la misura della libertà di tutti. Un'idea semplice eppure difficile.

Se non ti fanno entrare in città, allora staccati dalla folla e procedi a testa alta. Fa che credano che tu sia alla testa di un corteo. E' un proverbio dell'Africa e credo rifletta a meraviglia il percorso della donna africana, nonostante tutto, a testa alta.

Quando si potrà giungere a capire che è solo con la piena partecipazione della donna che l'Africa potrà sperimentare una rivoluzione pacifica, culturale ed economica?

Comunque sia, la donna africana oggi ha capito che non può continuare a rimanere in silenzio, che deve alzare la voce, e sa per esperienza che deve farlo lei stessa. Le lotte intraprese sono innanzitutto per la sopravvivenza dei popoli africani attraverso la personale liberazione. Per questo movimenti femminili in tutto il continente crescono a vista d'occhio e quello che ovunque si richiede è:

- più accesso all'educazione,
- diritto a possedere la terra, loro che controllano il 70% del lavoro

agricolo e producono l'80% dei beni di consumo e assicurano quasi il 90% della commercializzazione, sono escluse dal possedere un pezzo di terra, solo perché donne.

• accesso alla salute, in molti paesi le donne possono presentarsi ai centri di salute solo se accompagnate da un uomo.

• accesso nel campo artistico, spesso in zona riservata ai maschi, e in fine, ma non ultimo, accesso nel campo politico e decisionale. La liberazione delle donne del Nord del mondo dipende dalla liberazione delle donne del sud del mondo e viceversa. La liberazione delle donne dipende dal processo di liberazione di tutti gli sfruttati e viceversa.

Mama Africa

di Elisa Kidané

Procedi da sempre con infinita calma e regale pazienza a piedi nudi e testa alta portando sulle spalle mai piegate popoli, sogni e fatiche. Nel cuore una certezza: "sopravviverò a coloro che tentano da secoli di rubarmi l'anima". Lentamente procedi incurante dei dettami vergognosi di paesi assetati delle tue ricchezze. Il tuo andare maestoso trasmette futuro e nei tuoi occhi una promessa:

"Il mio passo col tempo sarà danza infinita". Sul tuo volto tracce di un segreto che dà energia al tuo andare tenacia alle tue speranze linfa alla tua saggezza: un segreto che solo tu, Mama Africa, generatrice di umanità possiedi nel profondo del tuo ventre e che doni, in frammenti a che ti riconosce Madre e si lascia condurre nel cuore tuo culla di Afriche antiche e sempre nuove.

I giovani del Nord con i giovani del Sud e i giovani con i poveri del Sud per la salvezza della Madre Terra



L'Africa al centro della Speranza

di Don Franco Monterubbianesi

In Africa, come figli portati sulle spalle dalle madri forti, sono i bambini stessi che vogliono cambiare il loro mondo.

L'Africa è il continente più povero, che sta scuotendosi dalla sua soggezione alla Povertà, con la forza del suo autosviluppo, ed in Africa c'è, originale e creativo, il Movimento dei bambini e giovani lavora-

tori, che in 22 paesi africani sta creando futuro. E' un movimento forte a cui i giovani del Nord possono allearsi e noi Associazione Internazionale "Ragazzi del Mondo" ci stiamo alleando ad essi. Il Nord deve uscire a sua volta dallo spirito assistenziale, con cui vede il problema dei poveri al di fuori della sua responsabilità. La povertà è soprattutto problema di giustizia, di un mondo giusto da costruire insieme, per il Nord ed il Sud riuniti. E i giovani sentono molto il problema della giustizia. E solo andando al Sud lo capiscono. Questo è il senso nuovo che deve assumere la cooperazione decentrata, che deve essere vera comunione tra le comunità del Nord e del Sud. Si deve costruire un ente locale che con tutte le forze dei suoi cittadini divide il Sud nei suoi bisogni, per riscattarlo in un nuovo modello di sviluppo in cui ci sia benessere per tutti, non come ora.

E i giovani ne devono essere i protagonisti, nello scambio tra loro, nell'amicizia, nella solidarietà concreta e nella comune visione politica. Lo scambio sempre più profondo tra i giovani è la grande speranza per salvare la Madre Terra. Al Nord dobbiamo formare i giovani a tale intensità di scambio: il servizio civile internazionale, i progetti di solidarietà - condivisione, che possono vivere insieme, le riflessioni ampie sui problemi mondiali da affrontare, perché cambino le grandi politiche, sono le strategie che dobbiamo portare avanti con loro. Loro venire al Nord per rivendicare i loro diritti. Mettere la sede dell'Associazione Internazionale Noi ragazzi del mondo in Costa d'Avorio, come ci è dato di poter fare, è proprio importante per costruire dal basso, stando vicino ai problemi, la rete del loro autosviluppo. Attraverso le Province italiane che abbiamo contattate con il nostro lavoro (per ora la Provincia di Ascoli Piceno e la Provincia di Roma), che coordinano le azioni degli enti locali promosse dai cittadini, ma soprattutto dal movimento dei giovani del Nord, che vanno al Sud, solidarizzano e si accomunano nella visione politica, anche per cambiare la realtà locale al loro ritorno in Italia, questa è una strategia precisa.

La speranza va nutrita e rafforzata con l'azione comune di interscambio. Essendo i due problemi, quello della Natura e quelli dell'Uomo interconnessi sarà proprio la Speranza che viene dal Sud, più vicino alla Natura, a darci la forza del cambiamento anche al Nord.

La nostra strategia, che vuole sviluppare le attività generatrici di reddito dei ragazzi del Sud, dovrà essere molto attenta a sviluppare la loro attività agricola, aiutati dalla rete degli adulti del Sud (ROPPA e PROPAC che sono le reti della cooperative africane) e per quanto è possibile con le nostre reti del Nord, che puntano sullo sviluppo agricolo armonico, come il discorso da fare della sovranità alimentare dei popoli e dell'ambiente.

Questa strategia è anche importante perché i ragazzi del Maejt puntano sul diritto di rimanere nei loro villaggi. Con la cooperazione decentrata dobbiamo favorire tale sviluppo.

La Speranza allora deve essere concreta e la concretezza dell'armonia tra la Natura e l'Uomo, nel loro bisogno di giustizia, deve essere la grande utopia da rilanciare presso le nuove generazioni sia nel Nord che nel Sud, sostenendo il loro protagonismo su tale piano.

L'Africa allora al centro del nostro lavoro per la Speranza che può sostenere nei suoi giovani.

Gli Enti locali dei Castelli Romani

tratto dal sito www.castellinews.it

Dice il Consigliere Damiano Morelli, delegato alla cultura della pace e alla cooperazione internazionale del Comune di Frascati: «Il Comune di Frascati collabora inoltre da diversi anni con l'Ainram, l'Associazione Internazionale "Noi Ragazzi del Mondo", e con la comunità di Capodarco nell'attività di sensibilizzare il territorio verso la solidarietà e la cooperazione con il continente africano, e in particolare a favore dei giovani riuniti nel movimento del Maejt. Nel 2009, il 25 Febbraio, vedrà la nascita il progetto "Una Provincia aperta alla cooperazione con le comunità di giovani africani.

Educazione alla mondialità e cooperazione tra comunità per gruppi giovanili, scuole, enti locali". Le attività, coordinate dall'Ainram, mirano ad un reale interscambio con alcune comunità e gruppi di giovani africani, ed è intenzione di questa amministrazione - ha concluso Morelli - promuovere uno stage formativo per uno o più ragazzi africani a Frascati, per dar loro modo di poter essere inseriti nel mondo del lavoro».

nel prossimo numero: **I gruppi giovanili dei territori**

Il progetto della Provincia di Roma con Noi

dall'intervento di Tobia Zevi

Sono qui a nome del Presidente Nicola Zingaretti che non è qui ma che ovviamente segue i nostri lavori con interesse e che si impegna su questo tema dall'inizio della nostra recente amministrazione.

In virtù della crisi economica che stiamo vivendo e tutta una serie di mutamenti socio-economici e culturali che stiamo vivendo come paese noi siamo ad un momento di estrema urgenza e non possibile dilazione.

Attenzione, come dice Touadi, perché mentre prima dell'Africa noi credevamo di non poter parlare oggi ci troviamo a parlare dell'Africa per una serie di nuove e drammatiche urgenze tutte o quasi di segno negativo, appunto il protagonismo di alcuni giganti della scena geopolitica, il riaffiorare -ancora marginale- del terrorismo internazionale, tutta una serie di fattori negativi e ovviamente il loro risolto, cioè l'immigrazione che può essere una risorsa straordinaria ma che spesso è vissuta come un problema. Noi viviamo in questo paese nelle ultime settimane un clima estremamente preoccupante, la paura del diverso che si comincia a respirare, anche dal punto di vista di alcune scelte politiche sbagliate. Attenzione perché possiamo disinteressarci all'Africa quanto vogliamo ma poi il problema emerge in tutta la sua virulenza come per certi versi è emerso altrove allora abbiamo che l'attenzione al tema della cooperazione, al tema del rapporto tra nord e sud del mondo è qualcosa che non è più ritardabile. Da questo punto di vista la cooperazione decentrata può avere un ruolo importante, tenete presente che in Italia la legge che autorizza la cooperazione decentrata è del 1987. Certamente esistono in Italia esperienze molto virtuose, straordinarie, di valore da parte di enti anche piccoli (comuni) che pur non potendo stanziare cifre enormi riescono ad avere un peso nella vita reale di questi paesi e a realizzare progetti sostenibili che hanno una loro completezza.

Il presidente Zingaretti, sin dall'inizio del suo mandato, ha deciso invece di investire una somma importante introducendo un principio, cioè il fatto che non avendo un ente locale la capacità finanziaria di un ministero, deve fare delle scelte non semplici perché a fronte di un maggiore controllo che un ente locale può esercitare con i suoi partner il loco, corre il rischio di vedere i suoi contributi un po' dispersi in molti rivoli. Ci sono alcuni strumenti messi a punto negli ultimi anni e che sono assolutamente da considerare validi, il meccanismo dei bandi che introduce una trasparenza e introduce anche parametri di natura politica. Per esempio il coinvolgimento delle associazioni di immigrati, la messa in rete di ong e associazioni onlus di diversa dimensione in modo che il grande possa aiutare il piccolo e viceversa.

Concludo dicendo che sono felice di essere stato invitato perché la provincia sta mettendo in piedi insieme alla Comunità di Capodarco e ad AINRAM un progetto importante che riguarda la cooperazione diretta, in Senegal, in Cameroun e in altri paesi con i ragazzi, i bambini lavoratori. Un'altra importante componente di cooperazione è l'educazione alla pace e allo sviluppo nelle nostre scuole, con i nostri ragazzi, con un progetto che coinvolge 3 municipi di Roma, 7 comuni dei castelli romani e probabilmente, se Don Franco procede con questo ritmo, anche altri nelle prossime settimane. Un progetto di cui siamo molto orgogliosi e speriamo di contribuire il più possibile.



Lettera agli amici dell'Africa

di Imma Pagano (in partenza per la Costa d'Avorio)

A sei anni dal mio primo viaggio in Africa mi preparo per una nuova esperienza nel Continente con il quale, in questi anni, ho creato un legame speciale.

Tra poco più di un mese partirò per la Costa d'Avorio per avviare il progetto di AINRAM a sostegno dei giovani lavoratori ivoiriani e dei loro diritti, in collaborazione con il Movimento Africano dei Giovani e Bambini lavoratori (Maejt).

Dal 2003, anno della mia prima esperienza in Kenya come volontaria in un centro per ragazzi di strada, l'Africa è stata sempre una costante nella mia vita ed i luoghi e le persone conosciute nei diversi viaggi mi hanno arricchita e mi hanno fatto crescere. Condividere, anche se per breve tempo, le loro difficoltà e le loro speranze ha cambiato il mio modo di vedere le cose, mi ha spinto a coinvolgermi e responsabilizzarmi sempre di più verso realtà che solo geograficamente sono lontane da noi. Ho la certezza che anche questa nuova esperienza sarà una grande opportunità di crescita e di scoperta.

In vista della partenza mi sto preparando il più possibile sul progetto, sul contesto in cui andrò a lavorare, sulla lingua, ma allo stesso tempo mi impegno a "svuotarmi", per lasciare qui tutte le mie certezze e tutto il superfluo perché quando sarò giù, più di tutto sarà importante l'incontro con l'altro, con le persone che conoscerò ed i ragazzi con cui mi troverò a lavorare. Credo che partire con uno "zaino vuoto" sia il modo migliore per ricevere e riuscire a donare veramente noi stessi.

Alleanza con i contadini, le loro cooperative, l'agricoltura familiare...

L'Associazione Internazionale NOI RAGAZZI DEL MONDO, attraverso il CIPSI, ha aderito alla campagna Europa-Africa e al suo progetto Italia-Africa-Terre Contadine, coordinata nel Lazio da Terra Nuova, cercando di coinvolgere giovani agricoltori, nonché gli studenti di numerose scuole agrarie. L'Associazione vuole intessere rapporti, in modo che i nostri ragazzi possano diventare protagonisti dello scambio diretto con i rappresentanti delle organizzazioni contadine africane e soprattutto con le attività generatrici di reddito dei giovani del MAEJT che si svilupperanno in agricoltura.

L'agricoltura in Africa

di Paola De Meo - ONG TERRA NUOVA

Nel continente africano l'agricoltura contadina, o "familiare" assicura più del 90% della produzione agricola, impiega più del 60% della popolazione e gestisce oltre il 95% delle terre agricole. L'"impresa agricola familiare" in Africa non è soltanto un'unità di produzione, ma rappresenta anche una struttura economica e sociale dove si esercitano rapporti caratterizzati dalla solidarietà, a livello familiare e comunitario. Non possiamo però che mettere in discussione il modello di produzione industriale, modello intensivo, energivoro ed inquinante voluto dai governi africani, per accordi con le multinazionali che contrasta con ciò. Questo modello considera il cibo una merce come tutte le altre, fatta per essere il più possibile omologata, e poter essere commercializzata a grandissima distanza dalla zona di in cui viene prodotta producendo così povertà e fuga dai territori verso le città. Ecco che il modello di agricoltura contadina familiare, che assicura un uso sostenibile delle risorse e delle energie ed è legato ad un tipo di alimentazione e ad uno stile di consumo che privilegia le specificità

e le varietà dei territori, producendo per i mercati locali, si rivela molto importante anche da noi, anche in Europa si soffre per ciò, ed è la chiave di un'alleanza tra coltivatori del Nord e del Sud, perché non arreca danni ai produttori ed ai mercati locali dei paesi africani. Nell'ambito della Campagna Europafrica, e del progetto Italia Africa - terre Contadine, sono previste diverse attività di sensibilizzazione, di formazione e di scambio tra i territori delle regioni italiane, ricche di esperienze da condividere in materia di piccole medie imprese e di agricoltura familiare e le realtà agricole africane.

Partecipate alla riunione delle reti contadine africane preparatoria al G8 Agricolo:
Verso il G8 agricolo:
la parola alle organizzazioni contadine africane
mercoledì 15 aprile 2009 - ore 15.00-19.00
Sala delle Statue, Coldiretti - Via XXIV Maggio, 43, Roma

L'Africa non chiede all'Europa di svilupparla, ma di non schiacciarla

intervista di Pascal Koffi Teya a Mamadou Cissoko - Presidente Onorario del ROPPA

Mi scusi signor Presidente, ma da quando Lei si occupa dell'agricoltura africana e quanti chilometri e scarpe Lei ha consumato per essa?

È dal lontano 1981 che mi occupo del mondo contadino africano. Sono parecchi anni e ci vado fiero. Le scarpe... I viaggi ne ho fatto tantissime attraverso il mondo in difesa della causa dei nostri contadini. Il mio impegno è una passione che nasconde una voglia di giustizia.

Ci può spiegare che cosa è il ROPPA? Quale politica dispone essa verso i giovani usciti dal circuito scolastico o mai stati a scuola?

Il ROPPA è una rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli de l'Africa dell'Ovest. Ci occupiamo dei contadini nelle loro relazioni con le istituzioni nazionali e internazionale. Siamo la voce dei poveri. La nostra rete fata che raggruppa centinaia di cooperative agricole, è consapevole del lavoro giovanile, dell'esistenza dei ragazzi di strada, un fenomeno urbano. In riguardo, non abbiamo una politica specifica, non è la nostra funzione. I giovani fanno parte a pieno titolo del mondo contadino quando non sono scolarizzati. Tuttavia, noi indirizziamo certe indicazioni ai governi. In queste nostre raccomandazioni, chiediamo alle autorità di prendersi a carica la gioventù rurale. In altri termini, facciamo pressione su i governi africani per sensibilizzarli alla realtà delle problematiche giovanili. I giovani e le donne costituiscono un pilastro dell'agricoltura famigliare. I governi non possono ignorarli e debbano trovare un modo per aiutarli a rimanere nei loro villaggi. Fino a qualche tempo fa, in Costa d'Avorio per esempio, la ricchezza delle campagne impediva ai giovani di avventurarsi nelle città. Questo filtro oggi non esiste più. Consideriamo, come organizzazione rappresentativa, la grande urgenza dell'inserzione dei



nostri giovani nell'agricoltura, nell'allevamento e altri mestieri della terra per dare loro lavoro e sottrarli all'incanto dell'immigrazione.

Che ne pensa dei diversi piani concepiti da l'Unione Europea per sviluppare l'Africa?

Gli africani non chiedono all'Europa di svilupparli. Domandano soltanto di non essere schiacciati. Lo sviluppo dell'Africa riguarda innanzitutto gli africani.

Cioè?

I contadini africani non possono più vivere del loro lavoro. I giochi sono taroccati. In fatti, come si può pensare fare concorrenza all'Europa che sovvenzioni i prodotti dei loro agricoltori che invadono i nostri mercati a vile prezzo? I contadini del Sud del mondo non possono reggere ad una tale aggressione. È per questo che chiediamo alla società civile e alle ONG di sostenerci affinché l'UE riveda la sua politica agricola e commerciale che non tiene conto delle nostre realtà.

Però, certi paesi ACP sono in procinto di firmare gli accordi APE...

Non è vero. Lei vuole parlare della Costa d'Avorio, del Ghana in ciò che riguarda la zona ROPPA, del Cameroun e del Gabon per la parte dell'Africa Centrale. E poi questi paesi hanno semplicemente firmato un processo e non l'accordo. Oggi gli Stati africani non sono disposti ad aderire ai termini degli APE dei quali uscirebbero vinti irrimediabilmente. Bisogni anche sapere, per molti versi, che gli accordi di cooperazione tra Europa e Africa sono stati concepiti prima dell'indipendenza, naturalmente in favore dell'Europa colonizzatrice. Nulla è cambiato da allora. L'UE si nasconde sempre dietro la Banca Mondiale e l'FMI per non far niente visto che queste istituzioni impongono i famosi e disastrosi "aggiustamenti strutturali" per concedere o non concedere un qualsiasi aiuto.

Cambiamo discorso. Non pensi che l'immigrazione è figlia dell'impoverimento della società rurale africana?

Troppo semplice. L'immigrazione che spaventa l'UE non è una cosa nuova. Tre quarti dei migranti africani si spostano dentro il continente e da sempre. E poi, bisogna ricordare che è l'Europa ad aver istituito una politica d'immigrazione quando la sua manodopera era scarsa e l'economia in crescita. La colpa è dell'UE che distrugge l'agricoltura africana favorendo le produzioni destinate all'esportazione per i clienti dei supermercati. In chiaro, l'immigrazione è figlia dell'ingiustizia delle politiche agricole dell'Europa verso i paesi africani.

Ma le statistiche dicono che il Senegal ricava circa il 13 per cento del suo Pil dall'immigrazione dai suoi figli di cui 200 mila in Italia... Quei

cifre aiutano veramente allo sviluppo del paese?

Non sono certo. Tempo, gli immigrati non solo i senegalesi, mandavano i loro soldi per sostenere le famiglie a sopravvivere. Oggi è diverso. I proventi del loro guadagno servono a nutrire il consumo attraverso la costruzione di case nelle città ed altre attività che non favoriscono lo sviluppo. In somma, è la storia del cane che morde la sua coda. I soldi guadagnati a fatica qua in Europa, con il consumo di prodotti venduti in Africa, ritornano ad alimentare la ricchezza europea.

Il governo italiano intende spendere 30 milioni di euro per la cooperazione allo sviluppo. Che ne pensa?

Lei ha detto che gli immigrati senegalesi contribuiscono per il 13 per cento del Pil del loro paese. Ovviamente, Queste cifre supera di gran lungo quella prospettata dal governo italiano. Non è certo con questa misera cifra che l'Africa si svilupperà.

Torniamo all'agricoltura e al mondo contadino. Sono numerosi gli esperti che pensano che l'agricoltura verde può facilitare lo sviluppo dell'Africa.

L'agricoltura africana non può sopportare il peso della rivoluzione verde. Essa chiede troppi spazi e non contribuisce all'autosufficienza alimentare delle popolazione africane ma favorisce il dominio delle multinazionali sull'economia africana. Come ROPPA, il nostro problema è di proteggere i contadini africani affinché essi abbiano un reddito costante. A che serve produrre se il contadino non riesce a vendere i suoi prodotti per colpa del dumping di USA e Europa?

... Alleanza con la società civile africana

Per una nuova convivenza tra i popoli

di Eugenio Melandri di "Chiama l'Africa"

La crisi epocale che stiamo vivendo non può essere risolta soltanto con misure di carattere economico. Esige, invece, la ristrutturazione complessiva del modello di società e di convivenza. E, stante il fatto che siamo in un mondo globalizzato, è necessario che nessuno sia escluso da questa nuova progettazione. In una parola: se vogliamo uscire rinnovati da questa crisi, dobbiamo uscirne insieme. Non possiamo riprodurre il modello passato in cui i paesi più ricchi reggevano le loro economie sullo sfruttamento sistematico di altri paesi e di altre zone del mondo. L'Africa innanzitutto. Questa Africa tanto piena di ricchezze e tanto condannata alla povertà. Questa Africa piena di contraddizioni, di drammi, ma anche di speranze.

Ma occorre innanzitutto fare una scelta di campo. Se volgiamo incontrare l'Africa vera, non dobbiamo cercarla nei palazzi del potere, ma solo andando nelle strade, nei villaggi, fra la gente. Tante volte non riusciamo a capire l'Africa proprio per questo. Perché la cerchiamo dove non è. Oppure dove qualcuno - spesso i suoi stessi governanti - l'ha venduta per un piatto di lenticchie.

In Africa, la società civile sta infatti assumendo un ruolo sempre più importante e delicato in tutti i settori: dalla politica, all'economia, alla cultura, all'elaborazione di strategie di pace, alla riconciliazione. Potremmo dire che essa sta precedendo - e di gran lunga - anche le istituzioni. Paesi dove la democrazia è un fatto solo formale, dove i presidenti non cambiano mai, dove l'apparato politico è una realtà distante, proprio questi Paesi vedono oggi la popolazione organizzarsi in forme inedite, per resistere, per gestire in proprio l'economia, per organizzare con le proprie forze il futuro. Esiste oggi in tanti paesi africani, una sorta di organizzazione politica parallela e dal basso che cerca di convivere



re con la politica ufficiale da cui non attende ormai più nulla. Certo, spesso si tratta di esperienze ancora in germe, troppe volte non in collegamento tra di loro. Ma sono la manifestazione chiara della volontà della gente africana di andare avanti, di non abbandonare, gettandole all'ammasso di un mercato disumano, le proprie ricchezze culturali e le proprie peculiarità. Manifestano che l'Africa vuole continuare a vivere, anche quando le cifre delle vittime delle guerre raggiungono i sei zero. Anche quando malaria e Aids distruggono interi villaggi. Questa Africa resiste cocciutamente nonostante tutto. Gli esempi sono tanti: dalle cooperative di contadini che lottano per difendere la sovranità alimentare e i prodotti locali nell'Africa occidentale, ai movimenti contro la privatizzazione dell'acqua in Sud Africa; dai nascenti sindacati che sfidano il potere anche a costo della vita dei loro militanti, fino a chi, nelle situazioni di emergenza, si impegna per la salute, la difesa della pace, la riconciliazione e il perdono. Questa resistenza diventa un messaggio e un monito per tutti noi. Per i nostri governi, per le nostre istituzioni democratiche. Se non ci metteremo al suo fianco per rispondere adeguatamente a questa voglia di vivere i drammi continueranno ad assommarsi ai drammi. Nel suo discorso introduttivo al summit "Francia - Africa" tenutosi a Bamako, il presidente del Mali Amadou Touré ha avuto parole molto dure: "I giovani africani sono disperati. Scappano perché per loro non ci sono prospettive. Af-

frontano i rischi di un viaggio pericoloso attraverso il Sahara, tra i flutti del Mediterraneo. Qualcuno entra nei carrelli degli aerei pur di andar via. Per loro non vale la pena di restare qui a morire di fame, senza un lavoro e spesso in mezzo a una guerra. Sperano in una vita migliore in Europa, ma spesso muoiono durante il viaggio o vengono rispediti indietro".

Fra questi due poli: quello della società civile che si organizza e resiste e quella di un mondo che discrimina il continente africano si gioca il futuro non solo dell'Africa, ma anche dell'Europa. Non serve rispondere alzando barricate, ponendo fili spinati carichi di elettricità o sparando su chi disarmato cerca di raggiungere un luogo dove poter continuare a vivere. I giovani africani continueranno a fare migliaia di chilometri nel deserto e a tentare di superare i muri europei, anche a costo della vita. La crisi che ci attanaglia tutti può allora diventare una grande opportunità. Può essere il punto di partenza di una nuova convivenza. Occorre, però, mettersi insieme, nel rispetto reciproco, mettendo ognuno in gioco le proprie risorse e le proprie peculiarità.

L'Africa della gente, delle strade, dei piedi stanchi delle sue donne che ogni giorno fanno decine di chilometri per andare al mercato, l'Africa di chi sa organizzarsi e resistere, può dire una parola nuova ad un mondo vecchio e stanco che rischia di smarrire, in un soprassalto di egoismo, la strada della speranza e della vita.

Il Papa in Africa

Le parole forti del Papa:

"Africa non arrenderti alla legge del più forte, svendendo la tua dignità"

"Con le ali della fede e della ragione non sarà difficile riconoscere nell'altro un fratello con gli stessi diritti umani"

"Liberatevi dal flagello dell'avidità, dalla violenza, dal disordine"

Occorre per una moderna democrazia:

"il rispetto e la promozione dei diritti umani, un governo trasparente, una magistratura indipendente, una comunicazione sociale libera, una onesta amministrazione pubblica, una rete di scuole e di ospedali funzionanti, in modo adeguato e la ferma determinazione, radicata nella conversione dei cuori, di stroncare una volta per tutte la corruzione"

Il monito

"Africani, diventate gli agenti principali del vostro sviluppo!"

Alla comunità internazionale:

"Coordinare gli sforzi per realizzare gli impegni indicati dal Doha Round, cioè dare lo 0,7% del PIL delle nazioni ricche al sostegno dello sviluppo. Un'assistenza ancor più necessaria oggi con la tempesta finanziaria in atto"

La situazione dell'Angola

Ma quale situazione in Angola? Se da una parte la crescita economica di questo paese sfiora il 25% su base annua, grazie al fiorente business petrolifero, dall'altra parte su un totale di 16 milioni di abitanti, 14 milioni sopravvivono in condizioni di miseria, il 70% sono analfabeti.

La dittatura è terribile: poliziesca! L'Angola, pur ricca naturalmente, importa gli alimenti dall'estero.

Il nostro impegno

La Chiesa è sì vicina **"è accanto ai più poveri di questo continente"** ma è così profetica come occorrerebbe per cambiare il sistema dell'Angola (e dell'Africa)?

La ortoprassi non è stata sopraffatta forse dall'ortodossia che diventa falsa superiorità dell'occidente che non si cala nella situazione e non si sporca le mani? Nell'Africa, così provata, ove occorre sognare una Chiesa aperta, audace, per affrontare i suoi mali, una Chiesa, come dice il Cardinal Martini nel suo ultimo libro, che "ci dia la capacità di sognare come un tempo sognammo con il Concilio" ed allora, come dice ancora il Cardinale, ed è il nostro sforzo come AINRaM, unendo i giovani del Nord e del Sud e unendo i giovani ai poveri dell'Africa, nella forza della Resurrezione del Cristo, riaccendiamo la speranza del Regno di Dio possibile sulla terra, restituendo alla Chiesa la sua capacità profetica, incominciando dalla Giustizia a cui i giovani possono appassionarsi con noi.

**Di questo l'Africa ha bisogno.
Coraggio amici dell'Africa!**

AINRaM